



# Cultura

\* La bellezza del mondo ha due tagli, uno di gioia, l'altro d'angoscia, e taglia in due il cuore  
Virginia Woolf

## Da Ferroni a Longaretti, l'ebraismo nell'arte

Si inaugura oggi nella Sala Manzù della Provincia la mostra «L'altra memoria»



Gianfranco Ferroni, «Memoria d'ebreo», 1964, graffite su carta

Oggi alle 17 nella Sala Manzù della Provincia di Bergamo sarà inaugurata la mostra collettiva *L'altra memoria* e resterà visitabile dal 5 al 14 marzo 2010 (giorni feriali ore 16 - 19, sabato e festivi 10 - 12 e 16 - 19).

L'esposizione tenuta dal 27 gennaio, Giorno della Memoria, in Galleria Minelli a Venezia si amplia: oltre sessanta le opere esposte di quattordici artisti contemporanei di diversa generazione (dal primo quarto all'ultimo quarto del '900), provenienza culturale e geografica (in più casi bergamasca), cifra stilistica e linguaggio espressivo (pittura, scultura, incisione, poesia visiva, fotografia e videoarte). Artisti che non sono di religione ebraica, ma hanno affrontato - per loro sentire, nel corso degli anni e nel contesto di più opere - temi legati alla poliedrica e com-

plexa cultura ebraica, non soltanto al tema storico dell'Olocausto. «Abbiamo inteso - spiega Claude Sciaky Menasché, che organizza la mostra con Rolando Bellini, Aldo Monti ed Elisabetta Calcaterra - solo provare a rendere conto di come degli artisti non ebrei hanno identificato l'ebraismo nel corso delle varie generazioni del ventesimo secolo». Dall'esodo di austere figure ebraiche ritratte da Trento Longaretti sin dagli anni '50 alle memorie dell'Olocausto: le pregnanti incisioni degli anni '60 e '70 di Gianfranco Ferroni, la condizione sospesa dell'uomo di Maurizio Bonfanti, l'uso grafico della parola di Opieppe. Dal fascino delle tradizioni culturali sentito da Luigi Caiffa, alla rivisitazione del pensiero del filosofo Lévinas da parte di Marco Ceravolo, all'indagine della Kabbalah luranica di Giovanni Bonaldi. Simboli e luoghi di un popolo ricorrono nelle nature morte di Pietro Signorelli e

Silvia Manfredini, nelle soffuse sinagoghe di Tina Sgrò e nei luoghi documentati dal fotografo Gianangelo Chiodi, nella simbolica «Casa Marcello Levi» di Andrea Marte e nella materia «Casa della memoria» di Ugo Riva, oltre il portale del video di Barbara Vistarini.

La mostra è organizzata da associazione culturale Extrarte, Circolo culturale G. Greppi e Galleria Minelli, con il patrocinio e la collaborazione dell'Assessorato a Cultura, identità, tradizione e spettacolo della Provincia di Bergamo. È patrocinata da Comunità ebraica di Venezia, Provincia di Venezia, Assessorato alla Cultura e spettacolo del Comune di Bergamo e Assessorato alla Produzione culturale del Comune di Venezia, L'Eco di Bergamo. Con il sostegno di Fondazione Credito Bergamasco e Banco San Marco e con la collaborazione di Assicurazioni Generali - Agenzia generale di Bergamo.



Pietro Signorelli, «Melograni», 2009, pittura a velature

## «Virginia Woolf: un figlio l'avrebbe salvata»

La tesi dello psichiatra Szasz: il marito le negò di diventare madre facendole diagnosticare una malattia mentale. Secondo lo studio, non c'è prova che soffrisse realmente di un disturbo bipolare: è un'etichetta. In realtà era molto sola

La maternità avrebbe potuto salvare la vita di Virginia Woolf. Ne è convinto Thomas Szasz, grande vecchio della psichiatria o meglio dell'antipsichiatria, ed è una tesi inedita, mai sostenuta nelle tantissime pubblicazioni dedicate alla grande scrittrice inglese.

Il suo discorso sulla Woolf è in diretto contrasto con quello dominante sull'autrice nata nel 1882, dalla critica letteraria alla psichiatria. Ne parla in *La mia follia mi ha salvato. La follia e il matrimonio di Virginia Woolf* (Spirali), un bel saggio, appassionato e ben documentato che ne ricostruisce la vita. Szasz (nato a Budapest nel '20, docente dal '56 alla Health Science Center della State University di New York, è l'autore di *The Myth of mental illness*) libera Virginia dai luoghi comuni che la riducono a vittima della malattia mentale. «Era una persona capace di imporsi, un agente morale che usava la malattia mentale, la psichiatria e il marito per foggarsi la vita che si era scelta». Ad eccezione appunto di una cosa. Il desiderio di maternità mai realizzato di Virginia le è proprio negato dal marito, che non vuole figli. Ma non dice, come alcuni biografi della Woolf, che fu fatta impazzire da Leonard, una sorta di mostro. Si limita a mettere sotto accusa «l'industria Virginia Woolf» che ha ignorato l'evidenza di quanto Virginia fosse «profondamente nauseata dalla persona di Leonard». Erano uniti in matrimonio da una reciproca repulsione. «Virginia vedeva Leonard come l'ebreo estraneo e disgustoso, Leonard vedeva Virginia come il genio folle». Nei diari della Woolf sembra emergere addirittura l'antisemitismo di Virginia. Il titolo del saggio, *La mia follia mi ha salvato*, è una frase che la Woolf scrive in una lettera del 1924 al pittore e amico Jacques Raverat. La follia l'ha salvata da che cosa, si interroga lo psichiatra. Da qualcosa che avrebbe invece potuto guarirla: «Dal far seguire alle parole i fatti, dal conciliare la conoscenza di sé con la sua condotta personale». Si sottopone-



Nella foto a sinistra, un ritratto di Virginia Woolf. Qui sopra, una scena del film «The Hours» con Nicole Kidman nei panni della scrittrice, che per tutta la vita si portò addosso il «marchio» della malattia mentale e morì tragicamente

va al trattamento psichiatrico ma evita la psicoanalisi perché non voleva guardarsi dentro, secondo Szasz. «Mentre si sottopose ripetutamente all'aiuto psichiatrico che gli altri erano entusiasti di fornirle». Insomma «Virginia e Leonard usavano la psichiatria e gli psichiatri per orchestrare la propria vita, l'una da folle, moglie e scrittrice, l'altro da infermiere, marito e impresario letterario». Infatti lui teneva aggiornati i registri sulla salute mentale di Virginia. Una follia che le appiccicarono sin da bambina. La piccola Virginia era soprannominata la Capra. E *Noimen est omen*, dicevano i latini. Anche dopo la morte si è indagato sulla sua malattia, «e si è trovato che era malata». Ma sostiene Szasz, che «non esistono test medici oggettivi per la co-

siddetta malattia bipolare e i patologi non hanno trovato lesioni patologiche di questa presunta malattia, che non può essere diagnosticata nelle persone quando sono in vita e ancora meno nelle persone decedute». Virginia come tutti ha degli handicap da superare. È femmina in una famiglia e in una cultura dominata dai maschi e da ragazza subisce abusi sessuali dal fratello George Duckworth. Ma ha anche privilegi, come quello dell'agiatezza economica. Il suo primo crollo nervoso avviene nel 1895 subito dopo la morte della madre. La seconda depressione nel 1904, dopo la morte del padre, al quale Virginia vuole molto bene. E lei era la sua figlia preferita. Ha 22 anni. Rientrata a casa dopo un viaggio in Europa, salta giù da una

finestra. Poco dopo incontra Leonard Woolf: per lui non sente alcuna attrazione fisica e glielo scrive. «Ci sono momenti - come quando mi baciasti l'altro ieri - non sento nulla più di quanto possa sentire una pietra». Una frigidità la sua non solo sessuale ma anche esistenziale, dice Szasz. «Era determinata a proteggersi, per evitare di essere conosciuta, carnalmente e spiritualmente». Nel 1913 Leonard, dopo pochi mesi dal matrimonio, cerca una psichiatra che fosse d'accordo con lui sul fatto che aveva sposato una donna pazzo, inadatta alla maternità. Dopo aver consultato alcuni medici, sempre all'insaputa della novella sposa, trova l'uomo che fa per lui, sir Henry Head, che gli conferma ciò che vuole sentirsi dire: in quanto pazzo, Vir-

ginia è inidonea alla maternità. Fu questo il grande errore, secondo Szasz: «Avere figli è essenziale per la realizzazione personale». Non è un caso che proprio quella sera Virginia tenta il suicidio, con una dose eccessiva di Veronal (il suo sonnifero abituale), ed entra in coma. Riescono a salvarla. Scrive Szasz: «Potremmo pensare che Leonard abbia fatto in modo che la moglie tentasse il suicidio, suggellando così il destino di malata di mente bisognosa di cure psichiatriche». Infatti quella sera lui uscì, lasciando accanto alla moglie sconvolta dalla notizia di non poter diventare madre, la scatola di barbiturici. La Woolf non ha mai cercato l'aiuto della psicoanalisi, dicevamo, e per lei sarebbe stato semplice, dato che tra le amicizie, nel circolo di Bloomsbury,

c'erano diversi psicoanalisti e anche nella sua stessa famiglia: il fratello e la cognata erano allievi di Freud. Considerava la psicoanalisi un'invasione della personalità. Significava essere violata. Lei non vuole conoscersi. Pensiamo poi che furono gli stessi coniugi Woolf i primi a pubblicare in Inghilterra, nella loro casa editrice, la Hogarth Press, i *Collected papers* di Freud. L'autore sostiene che ingannasse se stessa non soltanto della sua malattia ma anche della maternità tanto desiderata e mai realizzata. Scrive nel '27 nel suo diario: «Sono sempre in collera con me stessa per non aver forzato Leonard a correre il rischio, nonostante i medici». Era invece più analitica e rivelatrice di sé nei suoi romanzi. Pensiamo al magnifico ritratto sia del folle sia del medico dei folli in Mrs Dalloway. Szasz non crede nemmeno nel suo presunto omoeotismo. Lo ha negato, dice, anche Vita Sackville-West, che molti biografi credono la sua amante. «Forse nello sforzo di normalizzarla, la maggior parte degli studiosi asserisce o insinua che la Woolf cedette alle avances sessuali di Vita. Sembra improbabile».

C'è un punto in cui in *Mrs Dalloway* dice della protagonista: «Non voleva diventare vecchia senza avere figli. Era molto sola. Era molto infelice». Ha quasi sessant'anni Virginia, quando anche lei deve essersi sentita molto sola. Eppure nel febbraio del '41 la scrittrice Elisabeth Bowen le fa visita e «non trova nessun segno di malattia». Verso metà marzo Virginia torna in zuppata da una passeggiata. Dice che è caduta. Vicino al fiume Ouse, non lontano dalla sua casa nel Sussex. Ma Leonard non fa alcun tentativo di tenerla sotto controllo, sottolinea l'autore. Virginia riesce nel suo intento il 28 marzo. Riempiendo di pietre le tasche del cappotto e si incammina nel fiume. Il corpo viene trovato venti giorni dopo. Le due lettere lasciate al marito esaltano la sua bontà e la sua capacità d'averla supportata con tanto amore. E lo ribadisce per iscritto alla sorella Vanessa. L'autoinganno, ancora.

Mariella Radaelli

### ZOOM

Le poesie di Zanetti per la festa della donna

Visite guidate gratuite e laboratori alla Gamec

→ Stasera alle 21, alla Capannina del Borghetto di Mozzo, Umberto Zanetti, poeta, linguista, critico d'arte, studioso di cultura orobica e membro di diverse associazioni cittadine, nell'occasione della festa della donna partecipa a un incontro organizzato dagli Amici del Borghetto. Leggerà alcune sue liriche. A introdurre e a presentare la serata sarà Maria Tosca Finazzi, che illustrerà tra l'altro l'ultima raccolta del poeta «Manci». Umberto Zanetti è stato premiato nel dicembre scorso con medaglia d'oro dal Comune di Bergamo tra i cinque cittadini benemeriti. Il suo operare, scrive tra l'altro Maria Tosca Finazzi, collaboratrice de «L'Eco di Bergamo», «si distilla nei versi, dove l'erudito e il poeta si incontrano, a metà strada tra l'amore per la conoscenza e l'amore per il proprio dialetto».

→ La Gamec (Galleria d'arte moderna e contemporanea) di Bergamo organizza una serie di visite guidate aperte a tutti. I visitatori che parteciperanno all'iniziativa entreranno con biglietto ridotto, mentre il servizio di guida sarà gratuito. Le visite sono in programma domenica alle 10,30, sabato 10 aprile alle 15 e sabato 24 aprile sempre alle 15. Ci saranno poi appuntamenti mirati e dedicati alle famiglie, con laboratori didattici gratuiti per bambini, in programma il sabato 20 marzo alle 15, domenica 18 aprile alle 10,30 e domenica 9 maggio alle 10,30. Anche in questo caso i visitatori entreranno alla Gamec (Galleria d'arte moderna e contemporanea) con biglietto ridotto. Per informazioni e prenotazioni si può contattare Rachele Bellini (ai numeri di telefono 035 270272 oppure 346 9699741).

## «Addio al romanzo, assassinato dalle fiction»

Oggi alla Buona Stampa Enrico Brambilla presenta il nuovo libro «Ablanatanalba»

Enrico Brambilla - «nom de plume "Arosio"», ci rivela lui stesso, «per devozione alla memoria materna» nasce nel '49 a Bissano (Milano) ma «presto si trasferisce nel Sud dell'Italia». Assunto per un trentennio nelle Ffss di Bergamo, coltiva comunque, assiduamente, «la passione dello scrivere». Così, nell'arco d'una quindicina d'anni, vedono la luce *La scatola di cartone* (Baroni, 1995), *Un paese ci vuole* (Pequod, 2000), *Diletti Delitti* (MobyDick, 2003), *Il rettile più veloce del mondo* (Pequod, 2005), e, da ultimo, questo *Ablanatanalba* (Eumeswil, 2009, pp. 292, euro 15,50), che sarà presentato dall'autore oggi, dalle 18, alla libreria Buona Stampa (via Paleocapa 4/E). Introduce Ermanno Arrigoni.

Signor Brambilla, cosa significa il palindromo a titolo? «Pressoché una sciarada, così come quasi gioco enigmistico è tutto il testo, il

titolo offre una chiave di lettura di vicende che, a grandi linee, ripercorrono la storia letteraria degli ultimi 500 anni di patrie lettere. L'Autore, con intento scarismatico, licenzia il proprio lavoro con la formula forse ebraica («...Ablanatanalba», cioè «Il Signore Dio è nostro padre...») che veniva, viatico dell'aldilà, inserita tra gli effetti del defunto. Quindi «defunto» è il libro, «morto» il romanzo, come asserito recentemente da Vincenzo Consolo, assassinato da quelle fictions e soap televisive che, non parlando al cervello ma vellicando la pigrizia dello spettatore, piangono e piegano le volontà».

Nella sua scrittura ha fortissima evidenza l'aspetto linguistico: straordinaria ricchezza e varietà lessicale, uso di voci - ma anche forme, fonetica, sintassi - rare, desuete, se non peregrine, affioramenti classici e dialettali... Oltranza di plurilinguismo, potremmo dire. Perché?

«Il mio è un esplosivo pastiche di vario registro che, ricorrendo al greco, al latino, a termini caduti ormai in disuso, al

dialetto in gran parte del sud d'Italia, anche a intuizioni e quindi invenzioni etimologiche, si propone come una lingua nuova ed antica insieme, un esclusivo esperanto ben fruibile da chiunque abbia voglia e costanza di lettura. Storicità che è fatta non solo d'avvenimenti ma anche e soprattutto, per me, di lingua...». Appunto in termini di tendenza al pastiche linguistico, ad una «anomala» varietà e ricchezza linguistico-lessicale, lei richiama una linea di «eterodossi», da Gadda (senza suonare gaddiano) a Bufalino. Si sente, in questo senso, dentro una linea di continuità? Si è riferito a qualche «predecessore»?

«Naturalmente, come in tutte le opere degne di questo nome, vi sono nelle mie pagine evidenti i lasciti ed i costrutti d'autori riconosciuti: la sicilianità di Consolo, la classicità di Bufalino, l'influenza politica di Sciascia, di De Roberto, di D'Arrigo ed il suo mai finito *Horcynus Orca*; vi si trova altresì la coloritura dialettale dei vari Pasolini (*Petrolio*), dei Rocco Brindisi, dei Pizzuto e, più indietro

nel tempo, dei Lorenzo Viani, dell'Imbriani, del Porta e d'altri ancora».

Al di là delle patinate e virtuosismi linguistici, cosa le stava a cuore comunicare?

«Stufi d'inverosimili padri ex agenti segreti, figli malati, bambini non nati, donne con e senza gonne, parole messe al servizio della pubblicità e di vicende trite e ritratte e senza credibilità, si vuol dire che un recupero



ro della comunicazione «colorata», «dipinta», «scolpita», «antica», forse è l'ultimo atto possibile di resistenza alla barbarie dei tempi».

Vincenzo Guercio